DALLA PRIMA

Anche il terrorismo iniziò così

GIANNI ROCCA

che provocatori di professione a tradurre le parole di guerra in fatti. L'episodio di Venezia anziché, dunque, essere rimosso, dovrebbe spingere ad una riflessione seria ed attenta tutte le forze politiche. Bossi non può chiamarsi fuori: è giunto anche per lui il momento della resipiscenza. Ritorni al progetto originario, che tanti consensi gli aveva procurato: riprenda nelle sedi appropriate, politiche ed istituzionali, la battaglia per uno Stato federale, che gradualmente sappia liberarsi della sua burocratica oppressività e del suo profondo distacco dalle attese e dalle esigenze dei cittadini. Polo e Ulivo, ciascuno nell'attuale collocazione, si rendano conto che nel Nord, ma non solo in quelle regioni, si attendono fatti concreti in ordine a profonde riforme che modernizzino il Paese, lo adeguino alle improrogabili esigenze della società del Duemila. L'Italia ha fretta di cambiare e in meglio: le beghe di palazzo, gli sgambetti e i trabocchetti della politica politicante più che noia e stanchezza cominciano a produrre disaffezione e disgusto. È tempo di agire, prima che sia troppo tardi. Ed infine qualche parola sugli organi dello Stato preposti alla tutela della legalità democratica. L'esemplare intervento dei reparti speciali, senza ricorrere alla forza e ad inutili esibizioni, dimostra che nel campo della repressione si può contare su uomini di grande valore professionale, al servizio della comunità. Ma nel torbido mondo dell'eversione occorre anche saper prevenire. Il commando veneziano aveva preannunciato la propria azione, facendola precedere da una quantità di messaggi che non lasciavano dubbi sui loro intendimenti. Si doveva proprio attendere l'occupazione clamorosa del campanile di San Marco per prendere coscienza del problema? La storia dei «servizi» italiani, dalle collusioni ai depistaggi, dai «faldoni» dimenticati a quelli soppressi, è sempre stata costellata di insuccessi e di commistioni con i fenomeni criminali. Verrà finalmente il giorno, nell'epoca dell'Ulivo, in cui potremo contare sulla loro opera a difesa dello Stato ma soprattutto della democrazia?

UN'IMMAGINE DA...

Reuters

BANGKOK. Sacerdoti, avvolti in abiti antichi, guidano una mucca durante una cerimonia religiosa sui campi di Sanam Luang, nella capitale thailandese. L'annuale cerimonia, che affonda le sue radici in antichissimi riti, è presieduta dal re Bhumibol Adulyadej e ha lo scopo di portare fortuna e buoni raccolti di riso ai contadini.

LA BICAMERALE

Riforme istituzionali La chiave sta nella fine del bicameralismo

GIANFRANCO PASQUINO

È augurabile che si stia producendo una svolta positiva sulle riforme istituzionali, che gioverebbe alla democrazia italiana e al suo governo, ma non è sicuro. I due modelli di forma di governo rimasti all'attenzione della Commissione bicamerale: premierato e semi-presidenzialismo, sono variamente, ma non troppo, declinabili; sono sicuramente non componibili fra loro. Peraltro, la Commissione non ha nessuna necessità di procedere ad una difficile e non consigliabile composizione, potendo inviare al Parlamento due progetti di riforma costituzionale accompagnati dalle apposite relazioni. Sarebbe, comunque, opportuno che, pure inviando entrambi i progetti, la Commissione sciogliesse preventivamente qualche nodo importante e, talvolta, trascurato, interno ai due modelli. Il primo nodo riguarda il premierato.

Esclusa, come sembra, la pur non improponibile elezione diretta, il primo ministro sarà eletto dal Parlamento (versione cancellierato) oppure sarà indicato sulla scheda per l'elezione dei parlamentari attraverso, per così dire, un reciproco apparentamento? Se vi fosse soltanto la designazione, è probabile che il Polo non sarebbe soddisfatto, ma rimarrebbe comunque da risolvere il problema del conferimento a quel primo ministro di una maggioranza operativa in Parlamento. Lo si potrebbe fare con l'attribuzione di un premio in seggi il che implica automaticamente anche la revisione dell'attuale legge elettorale. Se si accetta il principio dell'elezione diretta del capo dell'esecutivo, allora si potrebbe anche andare verso il semi-presidenzialismo, che sembra l'esito preferito dal Polo. Inevitabilmente, il semi-presidenzialismo dovrebbe essere accompagnato da una riforma elettorale. La proposta Sartori di un sistema a doppio turno in collegi uninominali con i primi quattro candidati che, se lo desiderano, accedono al secondo turno, è stata variamente, ma malamente, criticata. Con la sua formula, Sartori ha offerto alla Lega e a Rifondazione sia la possibilità di accedere al secondo turno sia la possibilità una volta che, contando i loro elettorati, abbiano mostrato i muscoli, di negoziare le alleanze più gradite in cambio di qualche impegno di governo. A controprova, chi non vuole contarsi e preferisce il negoziato al buio sui seggi sicuri, è contrario al doppio turno e favorevole al turno unico.

Entrambi i modelli in discussione richiederebbero, comunque, due cambiamenti significativi in alcune strutture e in alcuni poteri costituzionali. Non soltanto con il semi-presidenzialismo, ma anche con il premierato, è impensabile che si possa mantenere il bicameralismo italiano così come è attualmente. Come da tempo succede altrove, sostanzialmente in tutte le democrazie parlamentari contemporanee, una sola Camera dovrebbe dare la fiducia e solo quella Camera potrebbe togliere la fiducia al governo ovvero al premier. D'altronde, se la riforma della forma di governo venisse ad essere collegata, come in qualche modo deve, con la forma di Stato, in special modo se rivista in senso federale ovvero, comunque, molto decentrato, sarebbe indispensabile prevedere funzioni, compiti e persino rappresentanza diversa per la seconda Camera. Dopodiché, quel che conta sono i poteri di cui il governo ovvero il capo dell'esecutivo potranno usufruire.

Già ora facendo ricorso ai decreti e ai voti di fiducia il governo comprime il Parlamento, in maniera spesso inevitabile, talvolta eccessiva, certamente non del tutto consona alle forme parlamentari di governo. D'altronde, è il governo, come comitato direttivo della sua maggioranza parlamentare, che ha il dovere di attuare il programma presentato agli elettori, di fare fronte alle emergenze, di rispondere alle mutate preferenze dei cittadini, quindi di legiferare. Il Parlamento è il luogo di confronto fra la maggioranza parlamentare, che sostiene il suo governo, e l'opposizione, che lo contrasta. Il Parlamento non perde potere se la sua maggioranza opera per attuare il programma grazie al quale i suoi parlamentari sono stati eletti e i suoi governanti prescelti, e se l'opposizione può esercitare reali poteri di controllo sul governo. I rischi di degenerazioni autoritarie dei governi sono molto limitati poiché saranno gli stessi parlamentari della maggioranza ad opporvisi, e basterebbe una piccola parte di loro a farlo.

PIUTTOSTO, sono molto più seri i rischi dell'impotenza del governo a fronte di un Parlamento che, dal canto suo, per struttura bicamerale, per poteri condivisi e per funzioni sovrapposte, è in grado di rallentare e ostacolare l'azione del governo, di qualsiasi governo, ma da solo non saprebbe governare. Quando lo fa, oscilla pericolosamente fra trasformismo, clientelismo e consociativismo.

Dunque, qualsiasi riforma istituzionale passa per una reale e approfondita differenziazione dei poteri e delle funzioni dei due rami del Parlamento e per un'attribuzione trasparente di poteri al governo. La revisione profonda del bicameralismo e lo spostamento di prerogative decisionali a favore del governo non renderanno la scelta fra premierato, con elezione diretta oppure con designazione del premier, e semi-presidenzialismo, con una buona legge elettorale, a doppio turno, meno difficile e meno significativa. Daranno comunque una spinta positiva. Serviranno a consentire che, scelto l'uno o l'altro modello, non vada perduto l'obiettivo di fondo che è la formazione di esecutivi autorevoli e, nella misura del possibile, legittimati quanto più direttamente possibile dal voto popolare. Questa sarà la vera svolta sulle riforme. Con meno di questo, sono ipotizzabili due contraccolpi negativi: sul governo, che non riuscirà a migliorare le sue prestazioni, e sull'opinione pubblica, che perderà la fiducia nella capacità delle istituzioni di riformarsi senza traumi.

CASALINGHE A CONGRESSO

Lavoro flessibile e famiglia: imboccata la strada giusta

ANNA SERAFINI

Al PALEUR di Roma, alla presenza di migliaia di donne, si è svolto il Congresso nazionale delle Federcasalinghe. Al centro dell'assise la verifica del patto elettorale, stretto con le forze dell'Ulivo e del centro sinistra, il futuro dell'associazione, le proposte per l'occupazione e la governabilità del paese.

Ma la Federcasalinghe che cosa è? In questi anni questa organizzazione, le sue dirigenti, in particolar modo la sua presidente, Federica Rossi Gasparrini, sono spesso balzate alla cronaca per una presunta disinvoltura nei rapporti politici. Sottolineando, talvolta con malcelata ironia, i passaggi politici della Federcasalinghe si vuole, forse non sempre coscientemente, ricondurre tale forza al tradizionale balletto di consistenti settori della politica italiana e ridurre le questioni da essa sollevate a pure quisquilie da blandire o meno secondo necessità politiche contingenti.

Il presupposto da cui parte questo modo di ragionare in realtà è che tutto cambi perché nulla cambi e cosa c'è di più rassicurante del mondo delle casalinghe, che si mettono perfino a far politica, per chi, dall'alto del proprio cinismo, ritiene che solo gli ingenui possono pensare che si possa modificare il modo di far politica?

Forse allora, se vogliamo uscire dal cinismo estenuato, le domande più corrette sono cosa siano oggi le casalinghe italiane e in che misura la Federcasalinghe sia in sintonia con loro. È la questione della casalinga di Voghera: solo che per capirla va rovesciata interamente l'ottica. Per rispondere quindi a queste domande è utile partire da una considerazione generale: gli umori, i bisogni, le proposte di un così vasto numero di cittadine italiane rappresentano, in negativo ed in positivo, il crinale su cui si può ergere lo spostamento verso il centro-destra o verso il centro-sinistra.

Quanto più si intercetta il bisogno di cambiamento - da loro certo concepito senza avventure, ricomposto poi da una forte capacità di direzione, di governo - quanto più i timori, le paure, legate al cambiamento medesimo, non produrranno uomini e politiche d'ordine e lobbismo di basso respiro. Il bisogno di cambiamento investe oggi sia il mondo del lavoro che della famiglia e non c'è settore di tale processo che non riguardi la rottura della rigidità del rapporto tra lavoro domestico - extradomestico.

I punti previsti dal patto elettorale, sottoscritto dalle forze di sinistra e di centro con la Federcasalinghe, riguardano una politica di effettivo sostegno alle famiglie ed ai minori; la flessibilità del lavoro stesso e una diversa possibilità per tutti di accedervi.

LA MODERNITÀ DI TALI proposte consiste nel mettersi nel solco di un'equa ed efficace riforma dello Stato sociale. Consentire alle casalinghe di avere un'assicurazione sugli incidenti domestici e di avere un Fondo pensioni o, di usufruire in periodi determinati, del part-time o del lavoro interinale, di avvalersi di un consistente sostegno alle famiglie significa cambiare quantitativamente e qualitativamente le basi dello Stato sociale.

Molti dei punti del programma sono stati realizzati o sono inseriti nell'iter legislativo. La politica di sostegno alle famiglie ed ai minori ha avuto uno spostamento a suo vantaggio di circa 2 mila miliardi - i suoi effetti si vedranno a partire da giugno -, così come è stato approvato dal Consiglio dei ministri il progetto di legge sugli incidenti domestici e il Fondo delle pensioni. Certo ora occorre che si traducano in legge. Ma ha preso corpo il segno che queste cittadine vogliono imprimere alla riforma del sistema assicurativo, pensionistico e del mercato del lavoro.

L'altro punto del patto elettorale riguarda la costituzione del Sottosegretariato per lo sviluppo dell'occupazione femminile e giovanile.

La presidente delle Federcasalinghe, oggi è sottosegretario al Lavoro. Molti hanno sorriso e sorridono dell'incarico. Spesso costoro si spacciano per moderni. Dov'è, allora, la modernità di un paese che ha, insieme, il tasso più basso di occupazione femminile, e il calo demografico più alto?

Per noi di sinistra, per il governo che sosteniamo è importante avere una concezione della politica per la quale alle parole seguono sempre i fatti.

Per la Federcasalinghe è auspicabile, allora, che si rafforzi tale concezione della politica, affinché possa contribuire a definire le parole e a far seguire i fatti.

DALLA PRIMA

sostituiva come una protesi la trasparenza perduta, la visibilità obbligatoria della vita di paese a cui cercavano di sfuggire migliaia di «ragazze con la valigia». Laura Masiero (Laura Storm) e Ugo Tognazzi (Frank Bertolazzi) portano in tv l'investigatore, Alberto Sordi («Io so che tu sai che io so») scopre inconsapevole, con l'investigatore privato, la doppia vita della moglie Monica Vitti. E la stessa tv porta nelle case la faccia un po' enigmatica di Tom Ponzi, investigatore artigianale ma pronto a nuotare come un pesce nell'Italia difficile e ambigua degli intrighi e degli anni di piombo. Tempi di servizi segreti deviati e di stragi; tempi di rapimenti e di insicurezza dei cittadini, anni lunghi di terrorismo.

Nell'Italia blindata e minacciata di quegli anni la sicurezza (la security) è diventata un'ossessione di cittadini abbienti e di banche, poi di semplici commercianti e di gente comune. Oggi appare del tutto normale che esistano polizie private, scorte, gente che gira armata, imponenti apparati privatistici di tutela e di investigazione. I patetici adulteri fotografati all'infrarosso fanno ormai sorridere, le valigette con dentro il registratore di Tom Ponzi sono un caro ricordo. Oggi veniamo spiati per motivi assai meno nobili. Per questo, dopo tanta security, ci sta bene una legge sulla privacy.

[Enrico Menduni]

AL TELEFONO CON I LETTORI

Leghisti sì, ma stavolta voteremo Fumagalli

«Pronto, io sono un leghista, mi chiamo **Luca Reboni**, faccio l'università a Milano, la Cattolica. Al primo turno ho votato Formentini, ma ora ho chiamato per dire che voterò Fumagalli. Sì, sono molto dispiaciuto che Bossi non abbia deciso di stare con voi e spero che si ravveda. Me lo ricordo di come ci ha trattato Berlusconi ai tempi del ribaltone... e poi se abbiamo fatto qualcosa di buono è merito anche dell'Ulivo». È la prima telefonata, alle 11, 03. Luca parla tutto difilato. No, non è un ex elettore della sinistra in fase di pentimento. Con i suoi 22 anni, ha sempre votato la Lega, anche se non ce l'ha affatto con immigrati e meridionali- dice - «mi pare una posizione balorda quella lì, non la capisco». Per lui la Lega rappresenta, o almeno ha rappresentato, la forza della trasformazione, della rottura. Lo si capisce quando racconta del «bellissimo manifesto» che lo ha colpito qualche anno fa, firmato insieme da Ppi, Pds, Verdi, Patto Segni e Lega Nord. «Solo così - sostiene - si possono fare le riforme». Ma non è l'unico appello alla ragionevolezza e al voto progressista rivolto al popolo delle camicie verdi nel giorno del grave episodio di piazza San Marco. **Boris Zanirato** era il giovane segratario della sezione della Lega di Gorgonzona, un anno fa in contrasto con le posizioni secessioniste sposate da Bossi è passato al Pds. «Ora c'è chi non mi saluta più - racconta - ma voglio lo stesso rivolgere un appello ai leghisti di buon senso, di votare Fumagalli e di non consegnare la città agli eredi di Bettino». «Sono in tanti quelli che sono arrivati negli anni passati alla Lega venendo dall'ex Pci, mi rivolgo prima di tutto a loro, perchè riflettano», conclude.

Le altre chiamate si concentrano quasi tutte ancora sulla polemica della giustizia. E sono messaggi all'unisono, da Torre del Greco a Trebisacce. Tutti a difendere il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick - «un uomo in gamba, lo dice anche mio marito», per **Dina Pontalti** di Trento - e ancor più a difendere i giudici di Mani Pulite. Alcuni, soprattutto gli ultrasessantenni, minacciano persino di non votare più per la Quercia o di strappare la tessera per protesta contro le dichiarazioni di Pietro Folena e Cesare Salvi. «Potevano telefonarglielo il loro dissenso, mica possono ogni mattina salir su con una esternazione che mette i crisi il governo. Se ne rende conto il Pds della responsabilità che ha?», si chiede **Mario Di Tommaso**. «Sono disorientata», dice **Linda Rossi** di Torino che prima di telefonare al giornale ha fatto un giro di pareri tra parenti e amici. «Così si fa ridere i polli, che banda è?, leticano tutti, anche Veltroni ora ci si mette a fare il bischero. Io penso che torni Berlusconi», è il timore che **Otello Benvenuto** ha tratto dai discorsi della casa del popolo di Molin del Piano, Firenze. Ci sono però anche tanti giovani ad alzare la cornetta. E la musica non cambia. **Marco Quaranta**, violinista romano di 28 anni, sostiene addirittura che Salvi sia «contro la maggioranza» perché «contro i giudici». «Sono stati i giudici quelli che hanno combattuto, che hanno avuto il coraggio di cambiare le cose - insiste - Non penso che siano intoccabili ma mi sembra ignobile barattare la Bicamerale con la giustizia. Se vogliamo andare in Europa c'è anche la questione della criminalità». **Tatiana**, 25 anni, università di Urbino: «Ho sempre votato Pds e così tutta la mia famiglia. Ma quando il Polo ci fa i complimenti c'è qualcosa che non va». **Luigi Martorana** di Messina, studente di giurisprudenza : «Quello che si sta delineando è un papocchio, un colpo di spugna - afferma - oltretutto basterebbe una legge ordinaria per rivedere il procedimento penale, senza toccare la Costituzione. E poi è assurdo, si parlava tanto di conflitto d'interessi di Berlusconi per le tv. Ma tanto più c'è ora dove è chiamato a decidere della sua assoluzione». Di fedele alla «linea» c'è solo **Walter Colangeli**, segretario di sezione di Farindola, Pescara. Per lui «D'Alema fa bene». Stop. Sono molti a chiedere invece all'Unità più spazio al dissenso anche nei confronti dei dirigenti di Botteghe Oscure. E la richiesta di un giornale autonomo, «che abbia un rapporto diretto con i lettori, la base», viene anche dai dirigenti locali del Pds, come **Francesco Armentano**. «Caldarola l'ha rivendicato questo ruolo e mi è piaciuto molto, ma ora mi pare che si stia appiattendo». E così **Silvano Zampini**, di Arezzo, «un militante», che ce l'ha contro Rifondazione ma chiede più critica ai progetti di riforma della scuola. « In Toscana - dice - ci sono continue proteste dei genitori per le soppressioni di classi, sezioni, cattedre, accorpamenti ma restano confinate sulle pagine di Mattina».

Rachele Gonnelli

Oggi risponde
Alessandro Galiani
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188

LA FRASE

Umberto Bossi

Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino

Proverbio